

01/2010

semestrale

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

Una regione in mezzo al guado

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Lo scenario della globalizzazione, fattosi ormai critico sotto diversi profili, insidia l'assetto sociale ed economico del Molise, che solo dal secondo dopoguerra ha subito una radicale modernizzazione

Di questo orizzonte così denso d'incognite abbiamo discusso, nella redazione di Glocale, con una selezionata rappresentanza della classe dirigente regionale: Giancarlo Bregantini, vescovo dell'Arcidiocesi di Campobasso e Boiano, Nicola D'Ascanio, presidente della Provincia di Campobasso, Paolo Di Laura Frattura, Presidente dell'Unioncamere regionale, Gino Massullo, direttore di Glocale, Michele Scasserra, presidente dell'Associazione degli industriali del Molise e Gianfranco Vitagliano, assessore regionale alla Programmazione.

In queste pagine il resoconto dell'incontro.

Ruggieri: Innanzitutto vi ringrazio per aver accettato l'invito; non è stato facile avervi tutti insieme questo pomeriggio, visto che avete un'agenda affollatissima d'impegni.

Il senso della nostra iniziativa lo desumete dando un'occhiata alla bozza di copertina di Glocale che vi abbiamo fatto trovare sul tavolo.

Glocale è un semestrale di storia e di scienze sociali che denuncia il suo obiettivo editoriale già nel titolo: vogliamo fare storia locale ma non localistica; vogliamo fare ricerca legata al territorio, ma concependolo nell'ambito delle dinamiche planetarie che comunque lo riguardano.

Glocale avrà periodicità semestrale; la semestralità è una periodicità così lunga da consentire l'approfondimento sui temi che saranno poi i titoli dei diversi numeri della rivista.

Quello di esordio lo dedichiamo alle identità locali.

Il nostro sforzo è quello di evitare l'accademia, che indulge al compiacimento narcisistico della ricerca per la ricerca; Glocale vuole essere uno strumento professionale e rigoroso, ma nelle mani dei giovani delle scuole medie superiori e dei loro insegnanti e di quelli che l'Università la frequenta, in modo che la storia sia maestra di vita, per mettere a fuoco questioni che sono vive e parlanti nella nostra comunità.

Nel sommario di ogni numero è prevista una rubrica intitolata "Ieri, oggi e domani", che vuole attualizzare i temi trattati nei diversi volumi; quella del primo numero dunque sarà dedicata all'identità del Molise contemporaneo,

attraverso una ricognizione dei punti di vista di leaders d'opinione della nostra regione, che oltretutto detengono responsabilità in ambito politico e di rappresentanza sociale, le cui decisioni incidono profondamente sulla nostra condizione.

Vogliamo incrociare questi differenti punti vista per mettere meglio a fuoco passaggi che riguardano il nostro passato prossimo e che prefigurano il nostro futuro, in modo da contornare meno approssimativamente possibile la nostra situazione nel presente.

Ecco, da questo complicato incrocio di questioni si definisce almeno l'ambito d'indagine della nostra identità.

Ancora una puntualizzazione preliminare su questo concetto: d'identità adesso si parla assai spesso; la Lega ne ha fatto il suo cavallo di battaglia e forse la sua fortuna politica.

Dal nostro punto di vista il lavoro intorno alla questione dell'identità può essere "introverso", rivolto cioè all'interno della comunità che s'interroga e basato sulla paura dell'altro visto come avversario o addirittura come nemico, oppure essere "estroverso", rivolto cioè all'esterno, con l'obiettivo di cogliere i contatti e le connessioni fra la comunità presa in considerazione e le dinamiche globali che la coinvolgono; questa secondo metodo di lavoro ci pare non solo più democratico, solidale e inclusivo, ma anche più fecondo, efficace e produttivo.

Dichiarata sommariamente l'intenzione in base alla quale abbiamo dato corso all'iniziativa di oggi, passerei alla prima domanda rivolta all'Assessore Vitagliano: in quali anni e con quali interventi ha avuto luogo secondo lei la modernizzazione del Molise, il passaggio cioè dall'agro-pastorizia alla modernità che stiamo ancora attraversando?

Vitagliano: Credo che anche questo passaggio abbia a che fare con il tema centrale dell'incontro, cioè quello dell'identità.

Se dovessi individuare i termini e le modalità della modernizzazione, aldilà degli obiettivi e decisivi miglioramenti del livello d'infrastrutturazione territoriale e, in generale, della qualità della vita, io penso che il Molise sia passato direttamente, senza tappe intermedie, da società agro-pastorale a società del Terziario.

È possibile "leggere" nella nostra storia un processo, proprio in relazione al tema dell'identità, attraverso diverse chiavi di lettura, relativo all'ambito territoriale ed ai vari aspetti della vita civile.

È stato un percorso lento, non costante, guidato da scelte oculate ed innovative, ma anche da scelte di consolidamento e conservatrici.

Una per tutte: negli stessi anni in cui il basso Molise si muoveva nella prospettiva - che potremmo definire "rivoluzionaria" - dell'industrializzazione, nel Molise interno ed occidentale si sceglieva la prospettiva dell'istituzione della Provincia, puntando alla ricaduta che sarebbe derivata, soprattutto in termini occupazionali, dalla dotazione burocratica del territorio.

Direi che, superato il periodo degli anni cinquanta e sessanta in cui l'attenzione è stata rivolta alla ricostruzione, non solo materiale, io credo che la modernizzazione del Molise sia durata trent'anni: più o meno dagli anni settanta fino agli anni novanta.

Questo è il periodo storico nel quale si colloca, a mio giudizio, la trasformazione radicale della nostra comunità.

Ruggieri: E dunque a suo parere quali sono stati gli interventi decisivi che hanno aperto al Molise la prospettiva della modernità?

Vitagliano: Innanzitutto la scelta dell'industrializzazione. Scelta che naturalmente ha portato luci ma anche ombre in quanto ha polarizzato lo sviluppo solo in alcune aree, producendo purtroppo depauperamento demografico e dunque sociale in alcune altre.

Io credo che questa scelta abbia rappresentato non solo la meta della nostra modernizzazione, ma anche la bussola per le infrastrutture e per la stessa organizzazione del territorio.

Molto di quello che c'è e che siamo dipende da quella scelta.

Ruggieri: Per il Presidente D'Ascanio invece: su che cosa puntava il modello di sviluppo elaborato dalla classe dirigente di quegli anni; qual era in definitiva la sua visione di governo per l'avviamento del Molise verso la modernità?

D'Ascanio: Intanto, in premessa, voglio fare una puntualizzazione: la modernizzazione è stato un percorso lungo, articolato, ancora incompleto.

Registriamo ritardi, infatti, nelle dotazioni infrastrutturali, nel campo informatico, della ricerca ed in generale dei processi innovativi.

Concordo sul fatto che la Fiat abbia rappresentato una tappa fondamentale di questo percorso, ma voglio sottolineare che non tutto il territorio e le comunità regionali sono state coinvolte da questo processo di modernizzazione.

L'area del basso Molise, ed in forma più ridotta quella del Venafrano, ne sono state beneficiate, ma nel resto del territorio si sono avuti scompensi sia sotto il profilo economico che sociale. Scompensi che, in alcuni casi, non sono stati più risarciti e di cui scontiamo ancora oggi le conseguenze.

Campobasso ha avuto il ruolo della città dei servizi, della pubblica amministrazione, più tardi dell'Università. Ma nasce nei primi anni settanta, con la Fiat, la figura del "metal-mezzadro" ed il grande esodo dalle campagne. Termoli comincia a crescere in maniera esponenziale, in modo direttamente proporzionale al suo nucleo industriale. Molti paesi dell'entroterra si spopolano. Ancora oggi la situazione regionale è caratterizzata da aree al centro di importanti dinamiche di sviluppo e da altre aree che perdono residenti e abitanti ogni anno che passa.

Ruggieri: *È quello che, suggestivamente, Rossi Doria chiamava la polpa e l'osso del Mezzogiorno.*

D'Ascanio: *È esattamente la situazione che Manlio Rossi Doria ha definito con questa efficace metafora, riferendosi ad un contesto che riguarda l'intero Sud del nostro Paese e va ben oltre l'ambito della nostra regione. La polpa erano e sono i territori della costa, mentre l'osso del Mezzogiorno erano e sono quelli dell'entroterra appenninico.*

Ruggieri: *Bene, già alle prime battute siamo entrati nel merito sostanzioso di alcune questioni fondamentali.*

Con Paolo Di Laura Frattura volevo affrontarle partendo da una prospettiva leggermente diversa e chiedergli quali sono state a suo avviso le conseguenze maggiormente evidenti della separazione dall'Abruzzo del '63?

Di Laura Frattura: *Credo che la prospettiva migliore dalla quale guardare le conseguenze derivanti dalla separazione dall'Abruzzo, sia quella dell'assessore Vitagliano che ha fatto notare giustamente come, a partire da quegli anni, l'economia molisana ha cambiato drasticamente rotta verso una "esclusività" del settore terziario, sbilanciato verso la pubblica amministrazione.*

Oggi il terziario pubblico rappresenta il 40% del Pil regionale, con un indotto di circa un altro 20%. Ne consegue che la stragrande maggioranza della ricchezza della nostra regione deriva proprio da esso. Se in passato tutto ciò poteva rappresentare una risorsa, ora è diventato un "salvagente" che impoverisce la creatività di fare impresa (e non solo) delle nuove generazioni.

Quando negli anni ottanta la Regione, sotto la presidenza D'Aimmo, varò l'unico piano di sviluppo che il Molise abbia mai prodotto, Giuseppe De Rita, invitato nel Molise, disegnò per il Molise un'immagine che mi colpì molto.

Era quella di un uccello con le ali spiegate una sulla costa e l'altra sul nucleo industriale di Pozzilli-Venafro ed il corpo, trasportato dalle ali, rappresentato dalle aree interne.

L'anno scorso, in occasione della Fiera delle Idee, De Rita è tornato nel Molise e, a distanza di quasi trent'anni, ha riproposto la stessa immagine.

Tutto ciò la dice lunga sul significato di una modernizzazione totalmente legata al Terziario pubblico. L'economia del nostro territorio ha sicuramente risentito meno delle altre regioni degli effetti della forte crisi economica internazionale, proprio perché protetta dall'ammortizzatore pubblico. In prospettiva però, questa condizione difficilmente ci permetterà di poter cogliere le opportunità di ripresa che già si profilano.

Si può affermare che dal '63 in poi, quelle "ali" di cui parlava De Rita, non sono state mai dispiegate; il terziario pubblico è diventato un fardello che

ritarda e rallenta i processi dinamici, soprattutto fino a quando i servizi non verranno razionalizzati e snelliti.

Ruggieri: De Rita proprio intorno agli anni settanta, parlando del Molise, ci raffrontava all'Abruzzo, che ci suggeriva di adottare come un «modello d'insediamento». L'Abruzzo ha saputo disegnare un modello di sviluppo regionale coerente ed armonioso, nel quale anche l'osso del territorio regionale, L'Aquila in particolare, ha trovato una sua coerente e produttiva collocazione.

A Gino Massullo chiedo cosa è mancato al Molise, perché non è accaduto quello che è accaduto in Abruzzo.

Massullo: Dal punto di vista diacronico, che è quello che più mi compete, sono diversi gli aspetti ai quali potremmo far riferimento per tentare di rispondere a questa domanda.

Potremmo persino andare davvero molto indietro nel tempo. Il Molise è infatti stato endemicamente distante dai centri dello sviluppo in quasi tutte le epoche storiche, addirittura quando, già dal Neolitico, sia i modelli di sviluppo artigianali che scendevano dal nord, sia quelli agricoli che risalivano, allora, dal Sud raggiunsero il Molise molto più tardi che le altre aree della penisola; in buona misura proprio in conseguenza della sua stessa collocazione geografica. In epoca imperiale romana, poi, un elemento non più geografico ma storico, la sconfitta militare sannita e l'apertura del corridoio tirrenico per l'espansione romana verso il sud, avrebbero emarginato il Sannio ad oriente del Matese. Dopo un certo qual vigore medievale, la crisi del mercato europeo della lana taglierà nuovamente fuori dai grandi itinerari commerciali dell'epoca i percorsi montani della penisola, compresi quelli alto molisani. La crisi della transumanza, con la privatizzazione e la messa a coltura del Tavoliere di Puglia, porranno, infine, alle aree molisane, fino ad allora semplice e alquanto "invisibile" territorio di transizione tra Abruzzo e Puglia, un tremendo problema di identità territoriale, che si tentò di risolvere con la creazione della Provincia di Molise, i cui originali limiti, in termini di equilibri, di integrazione e gerarchie territoriali, restano ancora non del tutto superati.

Lasciando da parte la lunga durata, e stando ai tempi più recenti e per quello che riguarda il raffronto con l'Abruzzo, possiamo rilevare come il Molise abbia potuto usufruire meno di quanto non abbiano avuto l'opportunità di fare altre aree, di alcuni elementi, quali "l'effetto contiguità" e il pregresso know how agricolo mezzadrile e proto industriale, che sono stati essenziali nella diffusione del modello di sviluppo tipico della cosiddetta Terza Italia. Un modello che si è diffuso nel nord-est e nel centro del Paese ed al quale, anche l'Abruzzo è riuscito, almeno per il Teramano, ad agganciarsi, direi soprattutto per ragioni di contiguità territoriale. Hanno poi giovato, nella regione dei cugini, anche una certa presenza industriale nel Pescararese già prima della seconda guerra mondiale, insieme ad altrettanto precoci interventi nel settore dell'elettronica e del turismo invernale nell'Aquilano. Importante è stata,

inoltre, la tempestività abruzzese nell'usufruire delle leggi d'intervento straordinario a favore dell'industrializzazione, già nei primi anni sessanta.

Al contrario, il Molise si è attardato troppo a lungo su un modello di sviluppo centrato sull'agricoltura più tradizionale, anche quando le altre regioni meridionali cercavano di sfruttare la contingenza politica favorevole per allargare i loro poli di sviluppo industriale. Basti ricordare il nome di Giacomo Sedati, l'importante esponente politico democristiano, dal Molise deputato al Parlamento dal 1948 al 1984, due volte Ministro dell'Agricoltura alla fine degli anni sessanta e ancor prima, dal 1959 al 1963 in pieno boom economico, Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste, per dire fino a che punto abbia inciso la scelta ruralista nella modernizzazione molisana.

Quando, negli anni settanta, finalmente anche il Molise fu coinvolto nello sviluppo industriale, questo si realizzò come effetto di risulta della ristrutturazione dell'apparato industriale del Nord Italia; come risposta delocalizzatrice alla crisi energetica mondiale ed alle tensioni sociali nelle aree italiane a maggiore tradizione industriale e sindacale. In questo contesto, soltanto l'area litoranea molisana riuscì, bene o male, ad allacciarsi al flusso dello sviluppo progrediente dalle regioni adriatiche più settentrionali, ma senza riuscire a coinvolgere sistemicamente in quel processo le altre sub-aree regionali, determinando le polarizzazioni territoriali a cui si è già fatto giustamente riferimento, che hanno finito per aggravare la già preesistente scarsa integrazione interna al territorio regionale. Uno sviluppo che non è riuscito, inoltre, a modificare profondamente il peso relativo tra i diversi settori della produzione, visto che alla fine del decennio gli addetti all'agricoltura nella regione risultavano ancora il 30% del totale. Certamente contribuì a rendere più difficile il compito anche la persistenza, ancora per tutti gli anni sessanta, di pesanti diseconomie ambientali, prime fra tutte quelle relative al sistema della viabilità; per non dire del sistema creditizio locale, caratterizzato da una scarsa allocazione nell'investimento produttivo di una pure notevole raccolta di risparmio.

A proposito del rapporto modernizzazione – identità territoriale, va tenuto ben presente che una Regione, intesa come struttura amministrativa per il governo locale, conquista una propria legittimità ad esistere se riesce a connettere gli aspetti economici dello sviluppo con quelli sociali e culturali che, insieme soltanto, possono delineare una *politica dell'identità* intesa, come mi è già capitato di dire in altre occasioni, come integrazione tra risorse socio-culturali e produttive in un unico, riconoscibile, modello territoriale.

Ma se ad uno specifico e vero modello non si è riusciti a dare corpo; se il percorso avviato negli anni settanta risulta, in prospettiva storica, soltanto come attardato ed estemporaneo tentativo di far convergere nella regione risorse endogene per recuperare occupazione e reddito; se effettivamente la burocrazia e le strutture amministrative locali in Molise non sono nate tanto per dare servizi essenziali, per creare elementi di contesto ad un'economia in crescita e sviluppo, quanto piuttosto con funzione di distribuzione dei trasfe-

rimenti finanziari dal centro a sostegno del reddito delle famiglie; se una politica dell'identità non si è delineata compiutamente, l'ente locale non poteva che imbozzolarsi nella sua struttura, divenire autoreferenziale, farsi esso stesso più importante fornitore di reddito nei confronti di un Terziario tradizionale ed elefantiaco, a cui giustamente si è fatto riferimento negli interventi precedenti. Progressivamente più difficile è divenuto il rafforzamento del Terziario avanzato, la cui debolezza è certo una delle cause principali del corto circuito tra politica e innovazione che oggi si è costretti a registrare nella regione.

Diviene dunque cruciale, in questa prospettiva, il ruolo politico della cultura, non intesa come decorativo, e pertanto inessenziale, fiore all'occhiello da ostentare nei salotti buoni della regione o in più popolarresche occasioni, ma come elemento costitutivo di un complessivo progetto di sviluppo locale. In particolare diviene cruciale il lavoro sulla *memoria* e sul *rapporto passato - presente* come strumento operativo per la costruzione del futuro. È proprio per dare un contributo in questa direzione che nasce la rivista di storia e scienze sociali «Glocale».

Ruggieri: Bene, emerge sempre più nitidamente come il passato prossimo della nostra modernizzazione recente sia una questione tutt'altro che associata. Andiamo avanti e in qualche maniera oltre, con una domanda a Michele Scasserra, giovane neo-presidente degli industriali molisani; dal suo punto di vista ma anche dal suo osservatorio, il processo d'integrazione europea, il più evidente ed efficace processo di globalizzazione che ci riguarda, per la comunità molisana costituisce un'opportunità oppure nuoce all'autoreferenzialità protetta che ha accompagnato la nostra modernizzazione come hanno detto a più riprese quelli che l'hanno preceduta?

Scasserra: Non credo che l'integrazione comunitaria possa rappresentare una minaccia per noi. Non si può rimanere ad occhi chiusi e far finta che l'Europa, il mondo, i Paesi emergenti non esistano.

Sono convinto, infatti, che la dimensione locale tenda ad uccidere chi di locale vuole vivere, in un mondo che tende alla globalizzazione.

Allo stesso tempo, ritengo necessario gestire in una dimensione più ampia, che va oltre i trecentomila abitanti di una regione come la nostra, certi argomenti: penso alle infrastrutture, all'istruzione, alla sanità, ovvero questioni che assorbono la maggior parte delle risorse del bilancio regionale e la maggior parte del tempo di chi è deputato ad amministrare la cosa pubblica. Nel momento in cui, per esempio, quello che tiene banco sui nostri tavoli istituzionali è la «Termoli-S.Vittore sì o no», è difficile che questi problemi si risolvano.

Credo, invece, che potremmo ottenere risultati concreti in un contesto più allargato di programmazione, ovviamente con il giusto peso all'interno dei consessi deputati.

Ruggieri: *Mi pare che si stia dipanando una matassa di questioni piuttosto articolate; a Monsignor Bregantini, per passare dal socio-economico al socio-culturale, un giudizio, per quello che ha potuto percepire nel tempo non lunghissimo da quando è con noi, sull'adeguatezza della nostra classe dirigente, che troppo spesso si fa coincidere con il ceto politico, quantunque non sia così.*

Bregantini: La domanda è molto impegnativa e la risposta andrebbe data a più voci perché il giudizio sulla classe dirigente è piuttosto imbarazzante; richiederebbe innanzitutto un serrato confronto.

Io credo che dobbiamo dare all'incontro di questa sera un tono maggiormente fiducioso.

Sarà che vengo dalla realtà calabrese e dunque da situazioni territoriali assai più difficili di questa.

Il primo aggettivo, quello del quale faccio spesso uso, l'ho sentito dal sindaco di S. Angelo del Molise, in coda ad una visita alla sua bella comunità.

Partì con un elenco interminabile di problemi di quel comune che è a 900 metri di altitudine, con lo spopolamento e la mancanza di lavoro, ma disse che questa regione è vivibile, il che non è poco in questo momento.

Dobbiamo partire da qui; dal fatto che lo sviluppo non ha creato traumi; ha prodotto disarticolazioni; è stato certamente sbilanciato territorialmente e a danno soprattutto dei paesi dell'entroterra ma, fondamentalmente, in questa regione, mi pare di poter dire che si conservi un certo equilibrio fra la polpa e l'osso del territorio, per richiamare la metafora alla quale si è fatto ricorso precedentemente.

La vivibilità riconoscibile deve essere mantenuta come il dono più grande che questa terra ha, perché se la regione è vivibile i ragazzi restano e c'è il turismo, resta vivibile a patto che l'ambiente sia salvaguardato, resta vivibile se riusciamo a preservare il senso di coesione sociale e di sicurezza diffusa che c'è fra la popolazione.

Non c'è realtà mafiosa diretta e c'è un senso diffuso di legalità.

Tutte queste realtà chiedono a noi di saperle valorizzare ed è chiaro che questo è il primo compito della classe dirigente; quello di preservare questa vivibilità.

Io credo che il problema del modello di sviluppo sia questo: custodire ed alimentare la vivibilità del territorio che deve mantenersi in equilibrio fra una dimensione rurale talvolta troppo conservatrice e un modernismo che tende a rompere l'equilibrio vivibile del territorio.

Personalmente credo che per il Molise il Trentino Alto Adige, che è anche la mia regione, potrebbe essere un modello di riferimento. Il Trentino è una realtà rurale che ha saputo svilupparsi e confrontarsi con la modernità senza snaturarsi.

Io credo che questa sia la prospettiva nella quale il Molise deve operare.

Quello che manca in maniera più appariscente nel Molise, me lo faceva notare anche la mia anziana madre, sono gli alberi; alberi da frutta.

Io credo che la classe politica debba fare in modo che tutte le forze della regione, l'industria, l'Università, le risorse della cultura, debbano convergere nello sforzo di sfidare la modernità mantenendo contemporaneamente il territorio vivibile.

È chiaro che non è facile, ma questo è quello che c'è da fare.

Questo sforzo richiede una serie di passaggi come le infrastrutture, il mantenimento delle scuole nei paesi interni.

Ruggieri: Accolgo la pacata rimostranza di Monsignor Bregantini riguardo al calibro della domanda che gli avevo rivolto, considerato che è in Molise da meno di due anni, ma la questione dell'adeguatezza della classe dirigente regionale rispetto alla "governance" della prospettiva auspicabile per la regione, sulla quale peraltro siete stati d'accordo nella sostanza è ineludibile e la rivolgo a tutti; è adeguata a vostro avviso la classe dirigente molisana? Partiamo dal Presidente D'Ascanio.

D'Ascanio: Io ritengo che la classe dirigente molisana, intendendo per tale quella grande e frastagliata rappresentanza di individualità che opera in tutti i settori della vita pubblica e della vita privata, che determina l'organizzazione e lo sviluppo della comunità, debba trovare un denominatore comune, che ancora manca.

Per un momento vorrei tornare a De Rita ed alla sua immagine del Molise come uccello dal corpo troppo pesante rispetto ad ali estremamente fragili.

Mi preme a tal proposito specificare che io non credo che la zavorra dell'entroterra sia costituita dalla pubblica amministrazione troppo costosa; io so che questa è la declinazione che viene dalla parte imprenditoriale e non vorrei che fosse mutuata anche sotto il profilo sociale. Dico questo perché la nascita della Regione ha provocato l'irraggiamento della pubblica amministrazione sul territorio in forma decentrata.

Certo, mi rendo conto che oggi più che mai ci sono da fare scelte inderogabili, ma non si può confondere l'importanza che ha il costo della scuola e dell'istruzione o il costo della sanità e degli altri servizi essenziali per la persona, che garantiscono i diritti universali dei cittadini, con i costi che vanno sicuramente ridotti o abbattuti laddove sono improduttivi, se riferiti ad enti inutili o da eliminare.

Snellimento della burocrazia, eliminazione di servizi duplicati, razionalizzazione dei centri di costo, tutte queste sono operazioni rispetto alle quali registriamo un forte e colpevole ritardo, che vanno fatte subito, rapidamente, ma stiamo attenti a non cancellare tutto, compresi quegli organismi che sono funzionali a tenere unita e viva una società civile. Io poi credo anche un'altra cosa: che noi ci troviamo, a differenza degli anni settanta, di fronte a una realtà estremamente frantumata. Non a caso De Rita, definendo l'attuale

assetto sociale, parla della società dei «coriandoli», polverizzata e autoreferenziale.

Per questo è indispensabile che la classe dirigente abbia un'idea comune sulla quale lavorare, anche con qualche passo indietro della politica.

Nella nostra comunità la politica è risultata troppo invasiva; ha colonizzato, oltre il necessario, anche altri pezzi di classe dirigente, a volte fino al punto di soffocarla, altre volte condizionandone i progetti e le iniziative.

Quindi c'è bisogno di mettere insieme i vari pezzi della classe dirigente regionale su un'idea comune; io colloco esattamente qui la necessità di un nuovo modello di sviluppo; quest'idea deve essere coinvolgente e condivisa e non assolutamente monolitica e deve rappresentare anche lo strumento di partecipazione e di ricomposizione della comunità.

A me pare che la nostra realtà abbia vissuto per una lunga fase della sua storia, insieme ad una sua specifica identità, dei riferimenti programmatici unitari con il contesto nazionale. Non sto esaltando una politica statalista o assistenzialista. Tutt'altro. Da qualche lustro e segnatamente con l'avvento dell'economia liberista, del mercato senza regole, che ha trascinato persino i territori in una competizione selvaggia, vedo a rischio non solo l'identità culturale ma ritengo che si sia persa anche la bussola del cosiddetto modello di sviluppo.

Un esempio: l'energia. Cosa c'entra il Molise con la scelta di averlo trasformato in una piattaforma elettrica? Seicento pale eoliche in terra ferma e cinquantotto di prossima installazione offshore. Una turbogas. Una centrale atomica all'orizzonte (contro cui ci batteremo con tutte le nostre forze).

Produciamo tre volte il fabbisogno energetico regionale. Abbiamo svenduto il territorio, mentre continuiamo a perdere posti di lavoro e la bolletta energetica costa più di prima.

Ecco, questo esempio (ma se ne possono fare altri richiamando proprio l'abbandono dell'agricoltura, la piccola e media impresa, il turismo, il ruolo incongruente dell'Università, ed altro ancora) dimostra come le politiche regionali siano entrate in una sorta di "nebulosa" senza alcun riferimento identitario rispondente alla nostra realtà.

La risposta alla globalizzazione non avviene sul piano di una indistinta omologazione, ma con i valori collegati al territorio, alla qualità e all'innovazione dei processi e dei prodotti.

Questa frattura fra una realtà consolidata, fra il "Sistema Molise" così come si è radicato e sviluppato nel tempo ed un mercato selvaggio, senza regole che ti impone scelte e strategie avulse da quella realtà, anti-identitarie, crea un corto circuito che la politica non può e non sa gestire, con conseguenze nefaste.

Ruggieri: Risposta secca sulla classe dirigente: è adeguata oppure no rispetto al futuro pernicioso che si profila?

D'Ascanio: Io sono combattuto fra un giudizio di ordine personale e quello che è il percorso democratico di selezione della classe dirigente, che invece va rispettato.

Il ceto politico, sul quale spesso si scaricano le valutazioni negative, è selezionato attraverso il pronunciamento elettorale dei cittadini e questa indicazione va tenuta nella considerazione che merita. Se è inadeguato, come sempre più spesso appare, va cambiato ma nel rispetto della volontà democratica.

Ruggieri: *Di Laura Frattura?*

Di Laura Frattura: Si potrebbe rispondere con una considerazione banale: dipende se la classe dirigente è ferma sui suoi privilegi e strumenti di potere oppure è dinamica, desiderosa di riuscire a comprendere le aspettative dei cittadini.

Se ci confrontiamo con l'Abruzzo, richiamato poc'anzi, possiamo notare come la classe dirigente abruzzese sia stata in grado di potenziare il ruolo di cerniera tra est ed ovest di quel territorio.

La nostra classe dirigente invece, ha dovuto *in primis* mettere in comunicazione e raggiungere i nostri trecentomila corregionali sparpagliati in 136 minuscoli comuni quasi privi d'infrastrutture; più che alla realizzazione di grandi opere, in quegli anni si è pensato alle strade interpoderali, agli acquedotti rurali e a portare l'energia elettrica in realtà periferiche.

L'insieme di tutti quegli interventi, se per un verso ci ha dato la possibilità di disegnare una prospettiva vivibile per il nostro territorio, dall'altro ci ha negato la possibilità di proiettarlo verso uno sviluppo moderno.

Un'altra considerazione da fare è che la nostra è una classe dirigente giovane, non di età ma di esperienza. La classe politica, indipendentemente dall'appartenenza partitica, è molto più dinamica dell'apparato burocratico di questa regione, rivolto ancora al passato e poco sensibile alle opportunità che il futuro ci prospetta.

Noi oggi paghiamo un prezzo altissimo per l'estrema staticità della struttura dirigenziale appartenente alla pubblica amministrazione.

L'off shore mi sembra che costituisca un esempio piuttosto esplicito. Si è cominciato a parlare di off shore quand'era Ministro dei Lavori pubblici Di Pietro, nel corso di un'assemblea a Montenero; la questione non aveva allora nessuna implicazione politica ma aveva un carattere essenzialmente territoriale. L'epilogo di questa vicenda ci ha visti sostanzialmente penalizzati, non solo perché il Governo con un decreto autorizzativo ci ha imposto quella scelta, ma soprattutto perché quella scelta non comporta nessun effetto positivo per la nostra regione.

Ecco perché continuo a dire che la nostra classe dirigente è esageratamente statica.

Ruggieri: *Assessore Vitagliano?*

Vitagliano: Cercherò di essere chiaro e sintetico.

La nostra capacità di esprimere una adeguata classe dirigente è problema politico e antropologico.

La democrazia, che è basata sui numeri, è per la mediocrità e non per il merito.

È un limite grave, strutturale ed interno alla formula che negli anni non ha trovato soluzione; chiunque abbia cercato di mettere mano a questo problema si è dovuto arrendere.

Aldilà del venir meno in questi anni del ruolo dei partiti e degli organismi di mediazione all'interno della società, noi abbiamo una cronica, colpevole, grande difficoltà ad esprimere una classe dirigente adeguata.

Tra l'altro c'è un paradosso che la dice lunga su come siamo messi: trent'anni fa, quando avevamo meno mezzi di comunicazione, meno opportunità, culturali e d'istruzione, e anche meno attitudine alla discussione sulle criticità della nostra condizione, avevamo più facilità ad esprimere la classe dirigente e ci sono state diverse eccellenze sul piano culturale, politico ed imprenditoriale; oggi che c'è più comunicazione, che il livello culturale della società è generalmente aumentato, sembra che si sia mediato in basso, livellando la qualità e rendendo ardua e rara l'emersione dell'eccellenza.

Questo, a mio avviso, è uno dei nodi fondamentali della nostra storia ed anche del nostro futuro.

Ruggieri: *Michele Scasserra?*

Scasserra: La classe dirigente non è qualcosa di statico. È l'essenza della democrazia. Alexis de Tocqueville, nel suo saggio sulla democrazia americana, c'insegna che la libertà d'espressione e d'organizzazione dei cittadini sono il basamento della democrazia.

Che poi la democrazia possa esprimere la mediocrità e non l'eccellenza è una possibilità che esiste. Ma esiste anche, col pronunciamento elettorale, la possibilità di cambiare un sistema che ha illuso le attese dei cittadini. La democrazia si evolve esattamente sul filo di questa dinamica.

Se una comunità non riesce ad esprimere una classe dirigente adeguata può dipendere dal territorio, dalla storia più o meno fulgida che ha, dai numeri che esprime, ma questo non deve indurre alla rassegnazione.

Ruggieri: *Finiamo il giro con Massullo.*

Massullo: Se si registrano delle criticità, peraltro molto cristallizzate nel tempo, ne deriva ovviamente che la classe dirigente risulti, almeno fino ad oggi, inadeguata a risolverle.

Per una risposta necessariamente meno "secca", va però tenuto presente, per correttezza e per quanto dicevo già nell'intervento precedente, la difficoltà

del compito. Ancora visti dal punto di osservazione dello storico, i problemi della scarsa funzionalità della pubblica amministrazione e dell'inadeguatezza della classe dirigente molisane sono antichi, almeno quanto la costituzione della Provincia di Molise, duecento anni fa, e poi di quella della Regione. Il compito, del resto, è stato e resta così arduo che spesso qualcuno torna a chiedersi se fosse proprio il caso costituirle, prima la Provincia poi la Regione Molise, o se non sarebbe stato più semplice e opportuno, venuta meno l'organizzazione propria della transumanza e della società agro-pastorale che concepiva il Molise come territorio di transito tra l'Abruzzo e la Puglia, insistere su quella strada e connettere dunque il Venafrano con la Campania, l'alto Molise con l'Abruzzo e il basso Molise con la Puglia. Fare insomma di questo territorio una cerniera tra le regioni più prossime, piuttosto che puntare sull'autonomia territoriale come poi si è fatto.

Partendo comunque dal presupposto che il Molise è oggi una realtà, io credo, ormai imprescindibile, altri dati storici ed attuali vanno tenuti in conto per comprendere la difficoltà della politica.

Nella Storia del Molise che ho di recente curato si dà conto, mi sembra di poter dire con sufficiente evidenza, di come la classe dirigente che ha a suo tempo costituito la Provincia di Molise, base di partenza per la successiva nascita della Regione, sia stata formata da personalità di assoluto rilievo, come Cuoco, Zurlo e altri. Si spiega come anche in età liberale il Molise abbia espresso un ceto politico tutto sommato di livello, in ogni caso tanto incapace di fermare la crisi dello Stato liberale, quanto il resto della classe dirigente meridionale e nazionale. Va soprattutto tenuto presente che un dato strutturale era alla base della selezione di quei ceti dirigenti: un'economia locale, certo periferica ma comunque reale. Fu il Molise granaio di Napoli ad esprimere le élites illuministe antiborboniche; dai ceti notabili protagonisti della terribile contesa risorgimentale per la proprietà fondiaria proveniva la classe dirigente liberale locale, da cui sostanzialmente possiamo far derivare ancora quella dell'immediato secondo dopoguerra.

Dagli anni cinquanta il quadro è drasticamente mutato. L'esodo migratorio che nelle aree interne nei due decenni successivi ha portato ad un vero e proprio collasso antropologico, ha privato la regione di vitali energie. In seguito, un'economia essenzialmente fondata su trasferimenti dal centro, quello nazionale prima e l'altro europeo poi, che non è riuscita ad avviare uno sviluppo locale diffuso e auto propulsivo, ha anche comportato una modalità di selezione del ceto politico, del complesso della classe dirigente locale, fondata su capacità e competenze, diciamo così, redistributive, clientelari e dunque poco innovative. A rendere questo discutibile meccanismo di selezione del ceto politico comune a molte altre regioni soprattutto meridionali, particolarmente perverso, concorre poi, nel caso molisano, l'esiguità demografica, in particolare nei paesi dell'interno. L'assunzione di responsabilità amministrative in comuni di poche centinaia di abitanti da parte di un personale politico che troppo spesso costruisce le proprie fortune su appena un pugno di

voti ricavati dall'appartenenza ad una famiglia allargata un poco più numerosa di quella dei propri avversari, il frequente successivo passaggio di questo stesso personale politico alla dimensione provinciale o addirittura regionale, non si coniugano sempre con un'adeguata dotazione di competenze.

Non si producono una burocrazia ed una classe dirigente efficienti – che certo costituiscono elementi fondamentali per lo sviluppo di una comunità - in assenza di un tessuto produttivo forte e diffusamente radicato sul territorio, al di sotto di una soglia demografica minima. Le eccezioni, che pure, per carità, ci sono, confermano la regola.

Guardando al futuro, il punto dunque è ancora una volta, scusatemi se insisto, l'individuazione di un coerente modello di sviluppo. Monsignor Bregantini diceva poc'anzi: «cogliamo quello che di buono è stato fatto oppure ch'è rimasto». Non voglio essere pessimista come forse dovrei notando che il suo riferimento alla mancanza di alberi in Molise getta lo storico nel più grande scoramento essendo egli costretto a ricordare che un altro sacerdote, Paolo Nicola Giampaolo di Ripalimosani, or sono duecento anni, si prodigava in nome della piantagione degli alberi e non mi pare sia stato molto ascoltato dai suoi conterranei, né dalle autorità di gestione del territorio del tempo. Faccio comunque mio il suo invito alla fiducia, la sua proposta. Sono anni che si sente parlare delle opportunità offerte per il futuro al Molise dal ritardo da esso accumulato nello sviluppo di tipo tradizionale. Il Molise non ha avuto la fase classica dell'industrializzazione. Non ha vissuto pienamente l'epoca del ferro e, come dice un mio amico eminente economista, nemmeno più di tanto – e per sua fortuna – quella orribile dell'alluminio anodizzato. Ha mantenuto un discreto livello di preservazione dal punto di vista ambientale, nonostante il progressivo inarrestabile aggravio della fragilità idrogeologia del suo territorio. Adesso potrebbe dunque aprirsi alle opportunità offerte dalla telematica e dalla dimensione globale e istantanea delle telecomunicazioni, come strumenti di superamento del gap della sua collocazione periferica, in direzione di uno sviluppo libero da troppo stretti fattori di localizzazione, disegnato sulle sue specificità ambientali ed ecosostenibile.

Questo auspicabile obiettivo, per essere perseguito con qualche possibilità di successo, richiede però uno sforzo di innovazione, nell'uso degli strumenti che gli sono propri, da parte della classe dirigente che deve assumere il compito di costruire un sistema locale, allo stesso tempo, economico, politico e culturale, armonico e coerentemente integrato. È questo il compito con il quale un ceto politico e dirigente che voglia andare oltre la mera gestione dell'esistente, la elettoralistica rincorsa al consenso, deve necessariamente misurarsi.

Ruggieri: A Monsignor Bregantini chiedo: qual è il ruolo che l'Università potrebbe svolgere all'interno dello scenario che fin qui hanno delineato i diversi interventi?

Bregantini: Voglio fare una premessa: la società ha cinque livelli; cinque piani come fosse una casa. E mi pare che quest'esempio raccolga la tematica di questo dibattito.

Al primo piano c'è la spiritualità e i valori che sempre più sono necessari.

L'etica è il secondo piano e quanto sia fondamentale lo dimostra anche l'attuale crisi economica; l'economia senza etica crolla.

Quindi la spiritualità matura nell'etica scelte coerenti.

Al terzo piano c'è la cultura, al quarto c'è la politica; al quarto e non al primo piano. Ecco la domanda sui politici: dobbiamo vedere che base c'è dietro, no?

E al quinto piano c'è l'economia.

Naturalmente questi cinque piani non sono separati ma sono intrecciati.

Al Molise manca il collegamento fra questi piani.

Occorre molta più capacità dinamica e credere in sé stessi.

Occorre la capacità di diffondere i valori.

L'Università non fa secondo me moltissimo, perché ha come obiettivo l'efficienza esterna. Anche all'ultima inaugurazione dell'anno accademico, il Rettore Cannata era più mortificato che propositivo.

Era mortificato per la decurtazione dei finanziamenti da parte del Governo centrale.

Il Ministro Gelmini segue la logica del risparmio, dell'efficienza e del mercato ma noi non dobbiamo metterla su questo piano.

Bisogna intrecciare i diversi piani di cui dicevo prima. Anch'io ho pungolato Cannata su diversi punti: quello fondamentale è recuperare la cultura e la produttività della terra.

Lo sviluppo rurale è quello basilare, che porta con sé tutti gli altri valori.

Si sente dire spesso che il Molise è marginale. Marginale non vuol dire emarginato, vuol dire che non entra casomai nei grandi circuiti.

Ma la marginalità può essere anche positiva; affinché la marginalità diventi positiva, la devo trasformare in tipicità, che è l'identità di cui stiamo parlando oggi.

La tipicità non è solo culturale ma è anche economica.

Però la mia tipicità la devo intrecciare con altre tipicità, perché altrimenti mi rimane incollata addosso e alla fine mi chiude, mi emargina, che è l'errore che ha fatto la Lega la quale ha valorizzato moltissimo la sua tipicità ma adesso, se non la sa gestire, rischia di diventare schiava della stessa identità.

La terza parola chiave è la reciprocità; la marginalità va trasformata in tipicità e la tipicità deve trasformarsi in reciprocità.

Queste sono le tre parole che ci hanno aiutato in Calabria e credo che questa lezione valga anche qui in Molise.

Si tratta in sostanza di capire, di trasformare e di intrecciare.

Questo è il punto nodale; per esempio l'Università deve avere questo compito.

È un anno che noi tentiamo di far partire questo progetto d'incontro fra il Trentino e il Molise ma senza successo, forse perché manca la consapevolezza della positività di questo scambio.

La Calabria è molto più aperta perché sente di più i suoi limiti, il Molise è in bilico fra nord e sud; anche a livello ecclesiastico era prima nel sud e adesso lo hanno collocato al centro, anche se non è un vero centro.

Ecco com'è fondamentale il discorso sull'identità; si tratta di uscire e di confrontarsi onestamente e sinceramente con altre realtà; in questo compito il ruolo dell'Università può essere davvero fondamentale.

Anche le quattro Diocesi molisane hanno messo al centro della loro riflessione e del loro intervento il problema dell'identità; noi stiamo per uscire con un nuovo giornale frutto dello sforzo dell'intera comunità ecclesiale molisana e lavoreremo molto sul tema dell'identità che riteniamo sia un volano anche per l'economia e per la moralizzazione della politica.

Ruggieri: Per Di Laura frattura: quali sono dal suo punto di vista ma anche dal suo osservatorio i settori che avranno maggiore sviluppo e quelli che ne avranno meno nel futuro prossimo?

Di Laura Frattura : Non ho la sfera di cristallo ma posso azzardare una previsione, ovviamente del tutto personale.

Chi ha saputo già da tempo guardarsi intorno, capire che era necessario guardare al di là del proprio naso, confrontarsi e crescere con realtà non solo italiane ma estere, avrà sicuramente delle prospettive più rosee davanti, perché ha la possibilità di cogliere maggiori opportunità rispetto a chi è rimasto chiuso con un atteggiamento miope e esageratamente identitario.

Abbiamo vissuto un periodo fortemente sbilanciato sulle telecomunicazioni; abbiamo vissuto e stiamo vivendo una fase legata al settore delle energie e in particolare alle fonti rinnovabili, ma io sono straconvinto che il settore che più godrà di grandi opportunità sarà proprio quello agricolo.

Un'agricoltura che garantisca la tracciabilità del prodotto, che non millanti filosofie legate al biologico o a certificatori che non stanno né in cielo né in terra, un'agricoltura che sappia legare la tipicità ad una trasformazione adeguata.

Io sono convinto che in questo momento di crisi dobbiamo cogliere l'opportunità di rinnovare la nostra agricoltura.

Abbiamo la possibilità d'irrigare gran parte del Basso Molise e per quanto riguarda invece il Centro e l'Alto Molise, scarsamente irrigati, possiamo pensare a realizzare tipologie di produzioni diverse. Ritengo che l'agricoltura debba essere un filone sul quale investire.

In questo scenario chi potrà avere un ruolo di primo piano è l'Università del Molise. Mi sento di poter dire, senza timore di essere smentito, che la facoltà di Agraria, rispetto alle altre facoltà, abbia avuto nel corso di questi anni minori possibilità di promuovere i suoi servizi e soprattutto di dare impulso ai

suoi sbocchi occupazionali. Se poi aggiungiamo l'eterogeneità con la quale si è andata sviluppando l'Università, caratterizzata da un numero impressionante di sedi e facoltà diverse, si può comprendere come sia stato fatto lo stesso errore delle aree industriali.

Abbiamo puntato sulla proliferazione delle aree industriali nei singoli comuni; vi invito a verificare quante aree PIP ci sono e in quante di esse sia presente una sola struttura industriale.

Per l'Università è successa più o meno la stessa cosa; abbiamo voluto spalmare le facoltà sul territorio. Non so quale sia la previsione di costi e benefici e non so quale possa essere la potenziale ricaduta per le aree periferiche dell'Università.

Avere tanti laureati in Scienze della comunicazione, non so quali opportunità in ambito di valorizzazione della persona e del territorio possa dare al giovane e a chi ha investito sulla sua formazione.

Ruggieri: Per il Presidente D'Ascanio: quali sono le risposte più efficaci e realistiche che si possono dare ai giovani nell'attuale contingenza molisana?

D'Ascanio: Si può ben dire che la disoccupazione giovanile e quella intellettuale in particolare costituiscano il punto di maggiore debolezza per la vivibilità della nostra regione. Ed è chiaro che sotto l'aspetto economico, occupazionale, reddituale, marchiamo delle pesanti criticità.

Io, però, prima di fare qualche considerazione su questo argomento, vorrei richiamare l'attenzione su un altro aspetto strettamente connesso al ragionamento che abbiamo fatto tutti quanti sul valore della classe dirigente regionale. Se la classe dirigente, depositaria del modello di sviluppo della Regione, rappresenta una gamba importante del nostro futuro, l'altra gamba è costituita dal fatto che il Molise non può essere avulso e isolato rispetto al contesto globale. Questa considerazione la faccio anche in riferimento a quanto detto da Monsignor Brigantini, quando ci collocava in un contesto indeterminato fra un sud che non è più sud e un centro le cui caratteristiche non si attagliano ancora perfettamente con le nostre. Tornando al paragone con l'Abruzzo, ch'è stato già fatto: va detto che l'Abruzzo ha la capacità d'esprimere un'identità, mentre noi, invece, sembriamo incapaci di esprimerla soprattutto a causa della mancanza di dialogo delle nostre rappresentanze sia fra di loro che con la popolazione. Parlando di cose molto materiali come le infrastrutture, altro punto dolente della nostra regione, ritengo opportuno sottolineare che un'opera infrastrutturale, se ha una dimensione interregionale, non la puoi definire da solo, la devi definire insieme agli altri.

Le infrastrutture oggi, naturalmente, non sono solo le strade intese come collegamenti viari, ma sono anche e soprattutto quelle autostrade informatiche e telematiche che consentono la creazione di reti di confronto e di aggregazione di interessi.

Noi abbiamo bisogno di essere uno snodo nel quale il piccolo mondo della nostra regione possa dialogare col mondo più grande. Così come dobbiamo avere la forza e la capacità di andare oltre il Matese e oltre le Mainarde. E ancora sulla classe dirigente: io non credo che sia necessario importarla. Quella che abbiamo è l'espressione diretta della volontà popolare per quello che riguarda la politica ma anche per le rappresentanze di categoria c'è un processo democratico che seleziona la dirigenza. Questa è la classe dirigente che ci meritiamo fino a prova contraria; non possiamo andare avanti sognando classi dirigenti che non esistono, oppure che sono nella mente di ciascuno di noi. Il problema riguarda invece gli strumenti che noi mettiamo in campo per uscire da quella nebulosa di cui parlavo prima, in cui è stato confinato il Molise.

Il problema è il modo con cui dialoghiamo con le altre realtà per acquisirne una nostra sul piano dell'elaborazione del progetto comunitario, ma anche per dare e per ricevere dal mondo più grande attraverso gli scambi e le mediazioni; attraverso la reciprocità diceva Monsignor Bregantini; in termini infrastrutturali e in termini anche di programmazione sovraregionale. Un esempio: lo zuccherificio. Che cos'è stato se non il tentativo di ragionare nei termini di un luogo nel quale si aggregano gli interessi del centro sud? Poi bisogna però entrare in una capacità programmatica che guardi all'innovazione: se quella struttura presenta delle criticità esse non riguardano certo le scelte di strategia complessiva visto che il giocattolo funziona in altri posti, quanto invece la incapacità dimostrata ad innovare la struttura e la chiusura al dialogo su area vasta.

E vengo alle risposte che possiamo dare ai giovani. Esse non possono non partire da alcuni settori trainanti, che dobbiamo essere capaci di rilanciare.

Dobbiamo trarre la lezione giusta dalla crisi finanziaria in atto: noi dobbiamo tornare alla produzione di beni e di servizi; dobbiamo tornare all'economia reale e lo dobbiamo fare con le nostre specificità perché credo che un modello non sia importabile a prescindere dalle nostre caratteristiche.

Noi dobbiamo realizzare un progetto secondo l'uso sostenibile delle risorse, a cominciare dall'agricoltura ripensata in termini di qualità, di tipicità e di filiera corta, conferendo plusvalore alle imprese, singole o associate, che operano nel turismo, nell'artigianato e nei servizi alla persona e per la tutela ambientale.

Dobbiamo però rinnovare anche il nostro patrimonio storico e culturale perché il contesto territoriale non deve essere la zavorra al nostro sviluppo, ma la carta di credito anche per vendere meglio un litro d'olio o un chilo di pasta. Ecco, il Molise ha bisogno di una "fabbrica di idee" e, accanto a tutto questo ha la necessità di dialogare con gli altri per aprire un nuovo ciclo, per "costruire il dopo".

La Termoli-S.Vittore noi non la facciamo se non dialoghiamo con gli altri; l'infrastrutturazione ferroviaria, di cui dobbiamo avvertire l'emergenza, non la

realizziamo se non dialoghiamo con gli altri, così dicasi per le strutture portuali ed interportuali.

Solo all'interno di questo scenario che valorizza le nostre vocazioni in una dimensione più globale, i nostri giovani possono trovare risposte occupazionali adeguate. Bisogna pensare globalmente e agire localmente.

E infine sull'Università.

La nostra Università è caratterizzata da un eccessivo decentramento territoriale, ma non ha conseguito risultati ottimali sul piano della specializzazione scientifica, della ricerca e sul piano del collegamento col sistema economico, produttivo e scolastico esistente in questa Regione.

Ruggieri: Per l'Assessore Vitagliano una domanda solo apparentemente semplice: quale può essere il ruolo che la cultura e l'innovazione possono giocare all'interno dello scenario che è stato delineato per la nostra comunità?

Vitagliano: Credo, anche a giustificazione della situazione della classe dirigente, che un limite trasversale all'evoluzione sia la criticità della dimensione territoriale e demografica.

Trovano facile radice e linfa, da noi, la personalizzazione e l'autoreferenzialità in ogni sistema; in politica, nell'economia, nelle relazioni sociali.

A questo dato è più che proporzionale la bassa qualità della selezione.

Un postino e un farmacista eleggono facilmente una persona perché amica anche se "inadeguata" al ruolo, producendo irresponsabilmente conseguenze nefaste per la comunità.

Le persone che emergono nei nostri contesti non lo fanno attraverso il merito e le capacità. Ed è ovvio che criteri bassi e non selettivi portino ad una classe dirigente poco adeguata.

Il rimedio?

Io credo che si debba stabilizzare e rendere aperto e più forte il sistema, anche a costo di perdere qualcosa per strada, rinforzando e specializzando la struttura sociale ed economica della regione.

Dobbiamo farlo in agricoltura e nell'impresa, nella scuola e negli altri servizi pubblici, garantendo un miglioramento costante del contesto e della sua competitività, abbandonando la logica della parcellizzazione nelle scelte.

E dobbiamo valorizzare in modo continuativo e sostanziale i beni storici, culturali, architettonici, ambientali che sono il nostro vero patrimonio, ricavandone un ritorno in termini di turismo stagionalizzato.

Vedo questo come il nostro destino quasi naturale.

Vengo adesso alla cultura e all'innovazione.

Molti dei limiti che ho evidenziato sono riferibili ad un gap culturale generalizzato di sistema che, per essere affrontato ed eliminato, richiede un lungo percorso ed un grande investimento, non solo economico.

Mi pare, perciò, difficile affidare a questo ambito – come pensa qualcuno - il compito e la responsabilità del riscatto.

Ma una cosa la farei e subito: un grande intervento di formazione sul territorio, di stimolo alla crescita culturale del sistema.

Gli allievi di questo intervento dovrebbero essere i politici, gli amministratori, la gente comune, con l'obiettivo "scolastico" di guadagnare l'abitudine al confronto e alla competizione, di aprirsi al contesto, di perdere l'autoreferenzialità e la confidenza con la rassegnazione.

Parlo di un grande intervento in termini di relazioni culturali.

Il nostro popolo, che di fierezza ne ha da vendere, ha questo bisogno, ma lo avverte in maniera latente; è per questo che occorre un investimento che faccia emergere le nostre migliori qualità antropologiche.

E per far questo devono cambiare metodo i media e la politica.

Entrambi hanno scelto di accondiscendere a questa apatia latente, di rinunciare a scuotere le coscienze.

Tutti sappiamo bene che far crescere la capacità critica, l'autonomia di giudizio, e il senso di sé non è quasi mai funzionale a chi vuole vivere liberamente di "profitto" e, tra questi, ce ne sono tanti che fanno politica e governo.

Si tratta, quindi, di favorire una vera grande inversione di rotta.

L'innovazione è difficile di per sé e dovunque; da noi il bisogno c'è sotto traccia; è nascosto in tutti i nostri sistemi.

È difficile metter in campo metodi rapidi e non evanescenti per far emergere il bisogno latente d'innovazione e per trasformarlo in un'occasione di crescita, anche veloce.

Questo non significa che non dobbiamo investire in tale ambito.

Per la programmazione 2007-2013 – che fra gli assi annovera quello forse più importante riguardante proprio la ricerca e l'innovazione - abbiamo creato un sistema di *scouting*, di ricerca, con il fine di individuare i "luoghi" dove c'è effettivo bisogno d'innovazione e di consentire, quindi, investimenti mirati ed efficaci.

Sia la cultura che l'innovazione sono le gambe del futuro più auspicabile per la nostra comunità, però bisogna lavorarci molto e, soprattutto, con criterio.

Ruggieri: Al Presidente dell'Associazione degli industriali: quali sono i punti di forza e quelli di debolezza del nostro sistema regionale?

Scasserra: Tra i punti di debolezza c'è senz'altro l'assenza di cultura. Questo ad ogni livello: nell'Università, nella politica, nell'industria.

È fortemente necessario, a mio avviso, far crescere la cultura in tutti quei settori che contribuiscono a promuovere il progresso e lo sviluppo di un

territorio. Ma occorre farlo ad ogni livello e, soprattutto, partendo dall'alto, cioè dalla formazione fatta ai *decision makers* di ogni categoria.

Questo credo sia un fattore fondamentale per stimolare il cambiamento.

Noi oggi rischiamo di essere appiattiti aspettando di vedere quello che ci viene offerto. E questa è una fortissima debolezza. È un problema che riguarda il settore delle imprese, ma credo sia un discorso generalizzabile che vale per tutto il sistema.

Penso, per esempio, all'Università del Molise, che a mio avviso potrebbe rappresentare il vero punto di forza per far progredire un territorio piccolo come il nostro. Abbiamo visto che nel corso di questi anni l'Ateneo regionale ha investito molto su due dimensioni: quella dell'offerta formativa, che oggi contempla un elevato numero di facoltà: da Scienze della comunicazione a Giurisprudenza, e quella della localizzazione ad ampio raggio sul territorio, con la moltiplicazione delle sedi qua e là in tutto il Molise.

Questo non porta a nessun tipo di sviluppo perché dequalifica la *mission* che l'Università dovrebbe avere.

Non sarebbe stato meglio, concentrarsi sul capoluogo per diventare polo d'attrazione delle eccellenze? Così, invece, si rischia di attirare studenti da tutto il circondario e di mandare via i migliori talenti che vengono fuori dalle nostre scuole.

Uno studente delle superiori con un curriculum di tutto rispetto, secondo me, è difficile che oggi scelga di continuare gli studi nell'Università nel Molise. E una volta andato via difficilmente tornerà.

Vitagliano: Solo una chiosa, questo è il dramma della dimensione critica di cui dicevo prima. In questa regione abbiamo molta parte dei sistemi erogatori di servizi organizzati in funzione di chi ci lavora e non di chi ne fruisce.

La scuola, la sanità, l'Università, sistemi nei quali una dimensione regionale diversa porterebbe a maggiori spazi, funzionali ed economici, per la domanda e, conseguentemente, minori spazi per l'offerta.

Questa prospettiva da noi è rovesciata: si spende molto di più per mantenere "l'altare" e meno per soddisfare i bisogni dei "fedeli", per i quali l'altare è stato realizzato.

Scasserra: Ecco, questi mi paiono punti di debolezza fortissimi e decisivi perché non cambiano e torno al discorso che facevo: la classe politica si può cambiare, i vertici delle associazioni di categoria si possono cambiare, la pubblica amministrazione invece si cambia con enorme difficoltà; l'Università è inamovibile.

Tutto questo peggiora notevolmente la situazione.

Nella sanità il problema è lo stesso: è la facilità di poter prendere determinati provvedimenti.

Se c'è rigidità nel cambiamento delle funzioni, la zavorra finisce per pesare sull'intero sistema.

Ruggieri: *Qualche punto di forza?*

Scasserra: Di punti di forza ne abbiamo tantissimi e sono stati ricordati.

La nostra dimensione contenuta per me non è un punto di debolezza ma un punto di forza a patto che si sappia superare l'autoreferenzialità e l'invidia.

Tanti miei colleghi imprenditori che hanno saputo guardare lontano godono dell'accompagnamento di chi è stato capace di affiancarli senza malevolenza.

Il rovescio di questa medaglia sono gli imprenditori molisani che preferiscono perdere qualcosa pur di ostacolare il cammino imprenditoriale di un loro collega.

L'obiettivo è quello di appiattire tutto in maniera che si possa emergere in questo contesto mediocre.

Se riusciamo però a superare questo problema la nostra dimensione ridotta diventa ottimale.

Noi anche come giovani imprenditori molisani abbiamo fatto un convegno con tutte le regioni del Mezzogiorno intitolato "Impresa è cultura" sottolineando l'accento sulla "e", perché cultura e impresa sono due mondi che si possono assolutamente coniugare, anzi, sono strettamente coniugati.

Senza sviluppo interno lordo non c'è neanche sviluppo culturale, perché per comprare un libro i dieci euro servono, potersi dedicare a visitare una mostra, poter avere del tempo libero, poter avere la possibilità di far crescere culturalmente una famiglia necessita di un reddito sottostante e di uno sviluppo anche sociale.

Io dico che noi abbiamo la possibilità di farle davvero queste cose e le possiamo fare proprio perché in questo fazzoletto di terra che è il Molise abbiamo la possibilità di avere due stazioni sciistiche, un litorale, delle aree industriali, un'area metropolitana se si considera la ventina di comuni intorno a Campobasso, in modo che il capoluogo regionale diventi davvero punto di riferimento per i servizi e per il Terziario avanzato.

Le aree industriali da Campobasso togliamole perché ormai di fatto non ci sono più.

Allora cerchiamo di attrezzare quelle due tre aree che possono essere meglio attrezzate a contenere gli insediamenti industriali di tutta la regione; rendiamole però belle, fruibili e brulicanti di servizi in favore di chi va in quelle aree per lavorare.

Non ci devono essere vincoli e problemi per mettere un asilo nido, per aprire un bar, un cinema o un dopolavoro.

L'area industriale dovrebbe essere bella da vedere perché è lì che si produce reddito.

Di recente abbiamo avuto un incontro-scontro col Presidente Iorio che si diceva d'accordo sull'unificazione della gestione dei nuclei, ma non sul far perdere ai nostri 136 comuni la loro identità.

Ma chi gliela vuole far perdere? Io certo no.

Sono convinto che ogni centro abitato debba conservare la propria identità.

Credo anche però che un comune si identifichi molto più con un campanile che con un'amministrazione comunale.

Dobbiamo avere il coraggio di dire la verità.

Se abbiamo poco senso come realtà regionale con trecentomila abitanti, sicuramente ne hanno meno i 136 Comuni, le due Province, le Comunità montane; quest'impalcatura amministrativa che a me pare pletorica ha meno senso della Regione.

Allora guadagniamo la nostra identità regionale, liberiamoci dai nostri fardelli più pesanti, quelli che ostacolano l'intero Mezzogiorno e non solo noi e quindi sanità, infrastrutture e anche la cultura di base nella pubblica amministrazione.

Ben venga un piano di macro area; che questo l'abbia detto Tremonti mi fa un po' specie perché insieme alla Lega è stato uno dei massimi sostenitori della "devolution" e con la devolution alcuni hanno saputo andare avanti, altri hanno dovuto rimanere indietro.

Il fatto è che la sanità ha numeri diversi regione per regione; è innegabile però che nella sanità, non solo in quella molisana, ci sono sprechi.

Per quello che riguarda la nostra, teniamoci i centri d'eccellenza della nostra sanità; i nuclei industriali vanno sburocratizzati il più possibile; blocchiamo la parte edificatoria e l'espansione meramente quantitativa dell'Università ma torniamo all'eccellenza.

L'Università era nata per accompagnare e specializzare le nostre vocazioni: innanzitutto agricoltura e agroindustria, questo è il nostro futuro.

Il futuro è nei beni maggiormente limitati.

Oggi è limitata la terra, ed è nella terra che dovremmo pensare il nostro futuro; invece Agraria e Tecnologie alimentari nel nostro Ateneo sono passate in secondo piano.

Oggi invece vanno Scienze della comunicazione e Giurisprudenza.

Andiamo avanti in questa direzione perché mi sembra quella giusta anche per costruire la nostra identità territoriale.

Ruggieri: Gino Massullo: che cosa abbiamo guadagnato e che cosa abbiamo perso nel passaggio dall'agropastorizia alla modernità?

Massullo: Abbiamo perso - insieme alla miseria, non va mai dimenticato - soprattutto una più equilibrata distribuzione della popolazione sul territorio e, insieme ad essa, il presidio contadino delle aree montane che garantiva, a prezzo certo di enorme e diuturno lavoro di zappa e bidente per la sistemazione dei terreni e la regimazione delle acque, il contenimento del degrado ambientale dovuto alla fragilità idrogeologica dei terreni ed al feroce diboscamento che quegli stessi contadini, per la verità, avevano in precedenza realizzato. Il passaggio alla modernità certo s'imponeva; il rammarico è che poteva, doveva, essere gestito con maggiore equilibrio. Il necessario deconge-

stionamento delle aree interne doveva essere governato per evitarne l'abbandono. Il degrado prima dovuto all'abbandono delle terre incolte e poi all'uso indiscriminato di grandi ed inadatte macchine agricole ed alla diffusione della cerealicoltura in aree molto acclivi, doveva e poteva essere evitato.

In quanto poi all'identità territoriale, non abbiamo perso per la verità granché. Alcune dimensioni economiche, sociali, antropologiche e territoriali a cui si fa oggi spesso riferimento come elementi identitari: il sistema agropastorale, la transumanza, i tratturi che oggi possono certo essere utilmente recuperati a fini turistico identitari - magari non come è stato fatto finora confondendo il Molise pastorale con il Far West - hanno costituito in passato piuttosto elementi di difficoltà per l'individuazione di una precisa identità territoriale molisana. La transumanza era un fenomeno che, lungo i tratturi, attraversava l'intero Molise, ma interessando più strettamente, in realtà, soprattutto alcuni paesi dell'alto Molise dove risiedevano i grandi proprietari di greggi, i pastori e le altre figure professionali in essa impiegati; il resto della provincia piuttosto subiva il fenomeno che faceva comunque del Molise un territorio di transizione, percepito - per la verità contro ogni evidenza geografica viste le diverse dorsali e valli trasversali che dividono i due quadri ambientali - come naturale transizione tra la montagna abruzzese e la pianura foggiana.

Cosa si è invece guadagnato? Certamente la regione, come dicevo, è uscita dalla miseria che in essa imperversava fino agli anni sessanta; essenzialmente abbiamo guadagnato questo: una discreta crescita a cui non corrisponde ancora un sistemico sviluppo.

Il Molise ha forse guadagnato soprattutto in possibilità, in potenzialità; se si sapranno rimuovere i punti di criticità lasciati inalterati dalla semplice e modesta crescita dei redditi realizzata finora. Criticità che incredibilmente appaiono, in una prospettiva storica, sempre le stesse. Fa in effetti una certa impressione, allo storico, ascoltare quello che qui oggi dicono responsabili locali, al massimo livello, dell'impresa del commercio, della politica. Per un verso - non senza sorpresa e una certa incredulità, devo confessarlo - sembra di poter registrare una discreta trasversalità nell'individuazione non solo dei punti di criticità ma anche della prospettiva nella quale occorrerebbe lavorare, tanto da far sorgere in chi ascolta la legittima domanda sulle reali cause che allora, hanno impedito fino ad oggi di operare nella direzione che tutti, la maggioranza, l'opposizione, l'industria, il commercio, sembrano ritenere la più giusta ed utile.

Per l'altro non posso fare a meno di notare come i punti di criticità oggi individuati siano nel complesso gli stessi, nella natura se non certo nelle dimensioni, denunciate dalle classi dirigenti precedenti. Formazione inadeguata, servizi alle imprese inefficienti, struttura del credito estremamente rigida, risultano questioni endemiche per il Molise. Ne parliamo noi oggi pressoché negli stessi termini in cui ne parlavano i tecnici delle inchieste degli anni

cinquanta e sessanta e addirittura quelli – non esagero - estensori delle inchieste dei primi del Novecento.

Il problema resta dunque quello del salto della politica. Quello che si diceva per l'Università e che io condivido, vale per tutti i sistemi. Il problema resta quello di una formazione strettamente legata all'idea di sviluppo che s'intende perseguire. Quello che dal punto di vista culturale soprattutto è mancato in Molise non sono iniziative diverse, più o meno dignitose. È mancata una vera e propria politica culturale dell'identità territoriale. Ma a chi spetta di mettere insieme i diversi sistemi, culturale, economico, sociale, superandone l'autoreferenzialità nella direzione dell'interesse generale se non al ceto politico e all'insieme della classe dirigente? Pienamente d'accordo dunque con chi pone al centro del rinnovamento la cultura, nel suo intreccio con impresa e sviluppo, mirando alla formazione degli opinion makers e comunque della classe dirigente. La rivista *Glocale* nasce proprio per dare, dal proprio ambito di competenza, un contributo in questa direzione.

Anche da questo punto di vista, è la politica però ad essere in particolare chiamata a fare un salto di qualità e a non accontentarsi d'inseguire il consenso elettorale attraverso l'estensione di reti più o meno clientelari. Suo è il compito di tenere insieme il quadro, di costruire, come ho già detto, una dimensione identitaria di sviluppo locale in cui economia, società, politica e cultura siano integrate, coese verso un obiettivo comune.

A questo proposito si resta francamente un poco sconcertati, ad esempio, quando, nel dibattito per la definizione del nuovo Statuto regionale, si è costretti a sentire di proposte, espresse ai massimi livelli di responsabilità del Governo regionale, nella quali la cerniera culturale intorno alla quale dovrebbe ruotare un futuro sviluppo locale, pur immaginato come connotato da ecocompatibilità e da attenzione alle specifiche vocazioni territoriali locali, è individuata nella «tradizione religiosa cristiano cattolica della regione molisana». Nel valutare questa alquanto sconcertante affermazione non si tratta qui di riferirsi alla forzatura politico confessionale che molti hanno - a mio avviso giustamente - rilevato nella strumentale enfaticizzazione della tradizione cristiana praticata nell'ambito del dibattito sulle radici culturali europee; radici a cui, considerate insieme a molti altri aspetti, nessuno, in sede storiografica, nega peraltro un qualche fondamento. Quello che piuttosto disarma è il carattere completamente avulso rispetto ad un contesto territoriale di dimensioni regionali di tale richiamo cultural-religioso che, se riferito ad un continente, può essere considerato da molti inopportuno, anacronistico e strumentale; se applicato alla definizione identitaria di una regione, peraltro piccolissima e spopolata come il Molise, non può che apparire, non fosse altro che per la sua genericità, del tutto fuori luogo. Un Molisano dovrebbe dunque distinguersi da un Abruzzese o da un Lombardo in quanto cristiano. Non possiamo, io credo, non convenire che siamo ancora molto, ma molto lontani dall'obiettivo di un'adeguata politica culturale dell'identità regionale. Molto lontani dalla

richiamata necessità di confronto con l'esterno, di pensare globalmente mentre si opera localmente.

Vitagliano: Si è fatto di più e di peggio, perché nella proposta d'emendamento c'è scritto della religione cattolica e delle altre religioni ammesse dalla Costituzione. Si arriva in pratica nello Statuto a scrivere cose pletoriche e pleonastiche.

Massullo: È proprio un problema di pleonasmi; non è naturalmente una questione di merito, di condivisione o meno dell'emendamento, ma fare questo riferimento rispetto allo Statuto per una regione e oltretutto così contenuta – non è che stiamo parlando dell'Europa – significa fare una precisazione inopportuna, che non si comprende.

La religiosità o la laicità, credetemi, non c'entrano niente davvero. Si dà invece l'idea che lo Statuto sia un elenco di cose tutte più o meno condivisibili, ma non uno strumento d'intervento effettivo.

Ruggieri: *Il professore Massullo, con eccezionale tempismo, ha introdotto anticipandolo, l'ultimo tema che tocchiamo in questo nostro incontro pomeridiano: lo Statuto regionale; come lo Statuto cioè potrebbe agevolare gli scenari che abbiamo disegnato; giriamo la domanda all'autorevole parte politica presente: prima il Presidente D'Ascanio.*

D'Ascanio: Rispondo molto volentieri a questa domanda data anche l'esperienza fatta come Presidente della Commissione regionale per l'Autoriforma, non senza denunciare il gravoso ritardo (sono passati otto anni) da quando si è operata la riforma del Titolo V della Costituzione.

Volevo fare però prima qualche considerazione sui punti di forza e di debolezza della regione, sottolineando l'importanza di un termine che non mi pare messo sufficientemente a fuoco da questo nostro incontro: il Federalismo.

Facendo riferimento alla storia passata, io credo che dobbiamo compiere lo sforzo per inquadrare nuovamente le possibilità e le debolezze del nostro sistema regionale.

Il Federalismo è una realtà che in pratica si sta già attuando.

Dico questo perché credo che lo scenario che ci riguarda imponga di considerare il Federalismo come strumento di interfaccia con la finanza pubblica e come occasione per ampliare la contribuzione tributaria.

Non siamo qui per disquisire di Molisannio o di Moldaunia. Rimaniamo nell'attuale ambito territoriale. Con i numeri della nostra capacità fiscale noi andiamo in crisi profonda e l'Assessore alla programmazione ne sa qualcosa. Il gettito che la Regione ha a disposizione è assai inferiore ai margini che le politiche federaliste hanno deciso di applicare. Come riusciamo a guardare avanti? Riusciamo a guardare avanti con la convinzione che le politiche finanziarie sono decisive se legate ai processi di sviluppo.

Io credo che esse costituiscano anche il punto sul quale si compiono le scelte democratiche. Ed è proprio su questo terreno, visto che i richiami ideologici sono caduti, che si misura la qualità della classe dirigente. Federalismo, finanza pubblica, equità dello sviluppo, sono i cardini delle questioni che abbiamo davanti. Su questo terreno sarò critico sulle scelte regionali e anche meno unanimista di come tutti noi partecipanti a questa tavola rotonda siamo stati fino a questo momento. Noi dobbiamo abbandonare l'elettoralismo che ha imperversato in maniera particolare negli ultimi tempi. Un elettoralismo che ha significato solo sperpero delle risorse pubbliche. Con questa mentalità, fatta propria fino in fondo dal Governo regionale di Iorio, noi non riusciremo a stare all'interno del recinto federalista. Anche se il federalismo fosse solidale davvero, ci vedrebbe comunque al di sotto, sul piano finanziario, delle risorse necessarie per far funzionare la macchina.

Arrivando allo Statuto regionale, cercherò di spiegare come può diventare uno strumento eccezionale per affrontare questo tema.

Non è solo questione di nuova architettura istituzionale; anche lì c'è spazio per recuperare risorse, sapendo comunque che lo Statuto è la Costituzione regionale e che può consentirci di riordinare il sistema istituzionale attraverso la semplificazione e il superamento di tutte le strutture, gli organismi ed i centri di costo che hanno sinora pesantemente condizionato la macchina amministrativa. Per cui inviterei a pensare il settore burocratico come un settore da trasformare da elemento frenante a strumento agile, snello, funzionale all'attività delle imprese e dei servizi. Noi dobbiamo finalizzare l'impiego delle risorse pubbliche per aiutare l'economia, per sostenerla, non come strumento clientelare ed assistenzialistico, ma per accompagnare e determinare nuove opportunità di sviluppo. Bisogna poi compiere l'altra scelta: quella dei diritti, dei livelli essenziali dei servizi e del welfare per una popolazione contrassegnata da molte differenziazioni e squilibri socio-economici. Siamo una realtà con una popolazione prevalentemente di età avanzata. In questa fotografia c'è il condensato della nostra storia e non solo di quella più recente.

Io quindi interverrei in questi due ambiti prioritari: economia e socialità. Socialità intesa anche come metodologia di cooperazione e sussidiarietà.

Ancora, andrei a razionalizzare il sistema eliminando le spese superflue che danneggiano gli investimenti in una fase che ci vede fortemente penalizzati per la riduzione progressiva dei trasferimenti rispetto al passato.

Va sottolineato che negli ultimi tempi abbiamo utilizzato risorse straordinarie per il terremoto e l'alluvione, mentre ora stiamo andando verso il federalismo e quelle risorse aggiuntive non ci saranno più.

Questo è un punto sul quale la classe dirigente dovrebbe riflettere per tornare ad essere più razionale e meno incline alle sollecitazioni clientelari finalizzate solo all'acquisizione del consenso.

La riforma dello Statuto e più in generale l'autoriforma strutturale della Regione sotto il profilo ordinamentale ed amministrativo dovrà rappresentare,

quindi, l'occasione per semplificare tutte le attività funzionali dell'Ente e per riacquistare vicinanza con i cittadini e le imprese.

Proprio nello Statuto io opererei scelte all'altezza di una classe dirigente che vuole guardare al futuro dandosi seri e puntuali strumenti di autogoverno ad iniziare dalla riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori, eliminando il cosiddetto listino, in linea con quanto è previsto per il riordino delle Autonomie locali.

La stessa operazione è necessaria per la cancellazione degli Enti inutili.

Basterebbe, in luogo dei carrozzoni esistenti, un solo, nuovo ed unificante organismo che operi e controlli gli investimenti per la crescita secondo la rigida equazione costi – benefici: mi riferisco ovviamente ai benefici economici, sociali e culturali che nella loro interdipendenza creano effettivamente sviluppo e benessere per la comunità.

Insomma, credo a uno Statuto non solo come architettura innovativa sul piano istituzionale, ma soprattutto come strumento per coniugare la lotta agli sprechi e per determinare la nascita di una regione che finalmente si apra al mondo che ci circonda.

Ruggieri: L'Assessore Vitagliano sullo Statuto.

Vitagliano: In questi giorni, da diverse parti, viene l'invito a far ragionare di più e tutti su questa opportunità da non perdere.

Potete immaginare cosa succede quando la rivendicazione della legittimazione popolare prevale nel "Costituente", rispetto alla necessaria sensibilità culturale ed all'indispensabile distacco dalla vicenda personale.

Lo Statuto è, comunque, "fatto" identitario, di questa nostra società che non può prescindere dalla ricchezza dei suoi valori ideali sui quali legittimamente possono e devono costruirsi il consenso e la forma delle istituzioni.

È luogo di esaltazione di quello che si è, che si vuole essere; non solo rifugio di ciò che è consueto, ma luogo della consapevolezza dei rapporti che si costituiscono.

Detto questo, Statuto, identità, Regione, non mi paiono "collegabili", necessariamente connessi. E non mi pare quella dello Statuto la sede per costruire o catalogare l'identità.

È indubbiamente occasione culturale e costituzionale da non sciupare quale inizio di un vero percorso identitario, a partire dagli obiettivi e dalle regole della politica e della società civile, dai rapporti fra le istituzioni e anche dai doveri civili.

Mi auguro che il Consiglio regionale sappia e voglia rispondere a queste alte esigenze.

In proposito mi ha fatto molto sorridere - ma è episodio assai amaro - una proposta di legge, presentata da un deputato dell'Assemblea siciliana, avente

ad oggetto l'istituzione di un assessorato contro l'identità regionale con la motivazione che, alla luce dell'identità siciliana percepita correntemente, la politica non poteva non operare nel senso del disconoscimento di quell'identità.

A parte l'amarezza, sull'identità regionale, forse, è il caso di riaccendere passione e confronto, non limitati alla discettazione culturale.

Dell'identità discute chi non ce l'ha!

Esiste la "molisanità"? Chi e cosa siamo? Quale "immagine" abbiamo di noi? Come ci rappresentiamo? Come ci percepiscono e ci riconoscono?

Queste sono le domande a cui dovremmo rispondere.

Non con riferimenti statici e storicamente definiti, ma con il senso vero del divenire, del costruire, del valorizzare, del movimento, declinando i modi con cui si prende in mano il proprio destino, dell'agire politico e civile, non in solitudine ma comprendendo la necessità del confronto e del rapporto con gli altri.

Un'identità con una sua dimensione politica, quindi, oltre le tradizioni, le peculiarità, la parentela, gli usi e i costumi.

Identità come affermazione politica e culturale non come dimostrazione dell'essere "altro" rispetto agli altri.

E qui, penso, che non ci siano ancora le condizioni per una chiara identità contemporanea perché il Molise appare ancora come somma di tante piccole para-identità, attente più a difendere singolarità ed isolamento che a valorizzare la comunione e la coesione; è chiuso tra forti identità (abruzzese, pugliese, napoletana) che avendo "contaminato" le aree di confine rendono difficile l'integrazione e la condivisione; è stato privato di componenti di rilievo attraverso un fenomeno migratorio epocale; ha una dispersione demografica che, lungi dall'essere come dovrebbe punto di forza, appare ancora punto di debolezza con l'accentuazione di microcampanilismi che sono, per esigenze di sopravvivenza, ostacolo insormontabile per una comune identità.

Tutto ciò non ha favorito e contrasta la maturazione di una coscienza regionale necessaria per vivere e consolidare positivi interessi collettivi.

E in questa direzione vanno intesi gli sforzi di Iorio e della Regione a sostegno delle ragioni esistenziali delle piccole regioni e l'insistere sulle manifestazioni che promuovono la coscienza regionale.

Termino con la convinzione che collegare identità e autonomia a me appare forzato e strumentale.

Ero quindicenne quando la nostra Regione si è separata dall'Abruzzo e oggi ancora non so se l'autonomia sia stato il traguardo di un percorso identitario di riconoscimento del DNA molisano, di quello che eravamo e che ci dovevano, oppure sia stato il mezzo, l'opportunità per avere tutto ciò che l'autonomia portava con sé.

Massullo: Se mi è consentito, vorrei fare un'ultima battuta su identità e Statuto, non del tutto in accordo, per la verità, con quanto ha appena detto

l'assessore Vitagliano: concordo con lui che dal punto di vista identitario lo Statuto non debba essere strumento per la statuizione di un'identità statica e rivolta al passato, sicuramente non come alquanto improbabile “traguardo di un percorso identitario già realizzato”. Esso dovrebbe però servire a delineare la fisionomia di un progetto di sviluppo economico e sociale necessariamente e contemporaneamente innestato su un disegno di natura culturale e identitaria, attraverso la politica; queste tre direttrici, secondo me, vorrei ribadire, dovrebbero costituire, intrecciandosi, l'impalcatura dello Statuto.

Ruggieri: Grazie a tutti; mi pare che l'incontro sia stato proficuo e ricco di spunti che saranno utilissimo materiale di approfondimento per Glocale.